

## PARTE II

### SUPERARE LA STORIA DELLE BATTAGLIE PER PRIVILEGIARE LA STORIA DEGLI EVENTI E DEI CAMBIAMENTI SOCIALI E NAZIONALI

#### **La snazionalizzazione ai danni degli italiani.**

Anche in tempi recenti gli storici continuano a concentrare la loro attenzione sulle battaglie e sulle guerre che hanno modificato l'assetto dei territori, dei regni e delle nazioni. Vi sono stati però dei mutamenti che non si sono verificati in stretta dipendenza delle vittorie e delle occupazioni e, giustamente, il prof. Fulvio Salimbeni ha ad esempio sottolineato<sup>32</sup> che nei rapporti tra la Serenissima di Venezia e la Sublime Porta ottomana per ogni anno di guerra vi sono stati ben otto anni di pacifici scambi commerciali e di proficua collaborazione tra artisti e scienziati dei due mondi. Le guerre non spiegano, anzi contrastano con la presenza a Venezia di costruzioni in stile orientale, di sete e damaschi con colori tipicamente islamici, della furbizia commerciale levantina e dello sviluppo della scienza e della tecnica ottenute dallo scambio di notizie tra gli scienziati ed i tecnici veneziani e turchi. Non ultimo l'uso della bussola e di sistemi di navigazione, scoperti dagli astronomi orientali, e l'adozione dei numeri arabi che sono alla base della moderna matematica. Questi elementi costituiscono la prova di un'intensa collaborazione tra nemici mortali, ma non troppo, e sicuramente non sempre.

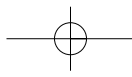
In particolare in Dalmazia il passaggio da un'egemonia culturale e genetica illirico-latina a quella odierna di matrice slava è avvenuta principalmente a seguito di politiche anti-italiane dell'Austria-Ungheria e del Regno di Jugoslavia, oltre che di un diverso rapporto di proficuità, modesto nelle città latine ed elevatissimo (come spesso accade in molte altre parti del mondo) nelle campagne, prevalentemente croate, serbe, morlacche e montenegrine. Questi cambiamenti si sono verificati soprattutto nel periodo 1848-1918 ad opera dell'Impero austro-ungarico, per ragioni politiche che hanno solo una lontana attinenza con le guerre, e dopo l'anno 1920, su pressioni esercitate dal Regno di Jugoslavia. Per uno strano gioco della sorte<sup>33</sup> i periodi di maggior snazionalizzazione della Dalmazia si verificano quando tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico si instaurano ottimi rapporti che sfociano nella Triplice alleanza, la quale cesserà di esistere, anche per ragioni attinenti la necessità del Regno d'Italia di completare la sua unità<sup>34</sup>, nel 1915.

La snazionalizzazione ai danni degli italiani di Dalmazia avrà luogo soprattutto quando l'Italia sarà tra le potenze vincitrici della Prima guerra mondiale e la Croazia tra le nazioni perdenti, perché i soldati croati avevano combattuto fedelmente con l'Impero.

<sup>32</sup> Conferenza di presentazione dei libri di storia di Mario Dassovich alla Lega Nazionale di Trieste il 1° febbraio 2007.

<sup>33</sup> Vedi Luciano Monzali, "Gli italiani di Dalmazia", vol. 1 e 2.

<sup>34</sup> L'irredentismo giuliano-dalmata, con l'Associazione Trento-Trieste che rivendicava all'Italia il Trentino - Alto Adige, Trieste, Gorizia, l'Istria e parte della Dalmazia, svolse un ruolo determinante nell'indurre Vittorio Emanuele III a dichiarare nel 1914 la neutralità del Regno e nell'anno successivo a scegliere l'Alleanza con Francia e Inghilterra, con le quali aveva un patto di collaborazione, piuttosto che il mantenimento della Triplice alleanza.



In questo lavoro privilegeremo, dunque, il ruolo svolto dagli eventi politici e sociali e dai mutamenti etnici e nazionali, riducendo all'essenziale le citazioni di date, guerre e battaglie, re ed imperatori che le determinarono: quel tanto che basta per far comprendere al lettore con immediatezza i tempi e il quadro politico in cui si svolgono gli argomenti affrontati. Nella Parte IV sono pubblicate le carte storico-geografiche dei cambiamenti di confini e di stati.

### **La storia della Dalmazia sottovalutata e sconosciuta.**

Nella consultazione di testi sulla storia romana della Dalmazia non solo ho riscontrato una inaccettabile sottovalutazione del ruolo svolto dai Dalmati e dalla loro terra, ma anche veri e propri errori sulla consistenza territoriale, sui fatti e sulla funzione storica esercitata, per cui non ho ritenuto di poter evitare l'aggiunta di poche pagine, che esorbitano dal tema, ma che sono indispensabili per inquadrare il regno ed i suoi sovrani nel periodo storico in cui vissero, dando, in estrema sintesi, una panoramica che potrebbe sorprendere qualche lettore e forse fornire notizie e documenti agli autori che trascurano sistematicamente gli accadimenti storici che si sono verificati in questa terra.

### **Del nome di Dalmazia e del suo significato nella lingua illirica**

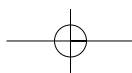
Il nome "Dalmazia" ha un'origine che si perde nella notte dei tempi ed è di difficile datazione perché risale agli antichi regni degli Illiri, che hanno lasciato tracce scritte molto modeste della loro pur importante storia.

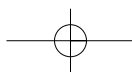
Nella lingua illirica, poco studiata anche perché le fonti scritte, per lo più onomastiche, sono rare e controverse, Dalmazia deriverebbe da *dalma* (o *delma*), che significa caprone, da cui discenderebbe anche il nome di *Delminium*, capitale di uno dei maggiori regni illirici. La prima volta che il nome Dalmazia si ritrova con certezza ed assume dignità storica è quando Cesare Ottaviano Augusto chiama Dalmazia una parte consistente dell'Illiria e la trasforma in provincia imperiale nel 27 a.C. e in provincia senatoria nel 22 a.C., essendo stata raggiunta una discreta integrazione nel mondo e nella cultura romana da parte delle tribù di Dalmati, Liburni, Giapidi e delle altre popolazioni illiriche minori.

Molti storici, dimenticando che la Dalmazia comprendeva in pratica tutti i popoli illirici stanziati tra il mare Adriatico, la Sava, la Drina e forse il Danubio, sottovalutano l'importanza della pluralità di popolazioni illiriche insediate nei territori marittimi della Dalmazia e finiscono per chiamare restrittivamente "Dalmati" solo gli appartenenti alle tribù illiriche della Dalmazia centrale insediate intorno a Salona, che per la consistenza del numero degli abitanti e l'importanza politica raggiunta fu a lungo la seconda città dell'Impero.

### **Dal *Palatium* di Diocleziano nasce la città di Spalato**

L'odierna Spalato entrerà nella Storia solo quando l'Imperatore Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, che si ritiene nato a Dalma (una località vicina, forse un sobborgo, di Salona), costruirà nel 305 la sua *villa*, l'enorme palazzo imperiale grande una volta e mezzo il Colosseo, che ancor oggi costituisce uno dei maggiori monumenti romani esistenti al





mondo.

Il Madirazza, con gran parte degli studiosi, ritiene che il nome Spalato derivi da *palatium*<sup>35</sup>, come era chiamata per secoli la città che si identificava nel palazzo imperiale abitato da civili fin dai tempi in cui ospitò le popolazioni illirico-romane in fuga da Salona, distrutta a metà del 600 d.C. dagli Avari e che ancor oggi costituisce la dimora di molte famiglie che lo abitano materialmente. Va però detto che una sorgente sulfurea, i cui fanghi giovavano a Diocleziano nella cura dell'artrite contratta in guerra e che tuttora è utilizzata dagli spalatini, venne chiamata con il nome greco *Aspalathos*, cioè "ginestre", con riferimento ai cespugli di fiori gialli che adornano il vicino Monte Mariano, dove visse per un periodo non breve in una grotta da eremita S. Girolamo, traduttore delle sacre scritture, che sono tuttora patrimonio comune della Chiesa Cattolica di Roma e dell'Ortodossia slava.

### **Significativa presenza degli Illiri-dalmati nella Storia di Roma**

Di norma si conoscono solamente le tre guerre illiriche condotte da Roma per assoggettare l'*Illyricum Sacrum*, considerato strategicamente importante. È noto che i Romani debbono combattere strenuamente per assoggettare le tribù illiriche, che Cesare Ottaviano Augusto è ferito nella battaglia di Setovia (oggi Signa, a trenta chilometri da Spalato) e deve rientrare a Roma per farsi curare nel 34 a.C.<sup>36</sup>, che le navi liburne (le quali prendono il nome da una tribù illirica stanziata nel territorio della romana *Iadera*, l'odierna Zara) sono state presenti già nella flotta romana di Caio Duilio che sconfigge i cartaginesi nella battaglia di Milazzo (260 a.C.), nonché nello scontro tra la flotta di Ottaviano e quella di Antonio e Cleopatra (Azio, 31 a.C.), mentre L. Cecilio Metello, Gneo Cosconio, C. Asinio Pollione, Cesare Ottaviano Augusto e Tiberio hanno l'onore del Trionfo dalmatico a Roma per aver sconfitto questo tenace popolo<sup>37</sup>.

Sulla Colonna Traiana è raffigurata la partenza dell'esercito imperiale da Salona<sup>38</sup>. Le cronache romane annotano che i tesori sottratti agli Illiri sono utilizzati per edificare la Biblioteca Ottaviana, il Tempio di Castore e Polluce, il Tempio della Concordia, la prima Biblioteca pubblica ed altri insigni palazzi e istituti romani. Anche l'imperatore Aureliano, che il professor Cizek definisce di origine illirica, nel 271 d.C. si avvale di «truppe dalmate che combattono nelle battaglie vittoriose per le armi romane a Imme (Antiochia) e a Emesa, nell'odierna Turchia, dove la cavalleria dalmata si distingue contro l'esercito del Regno di Palmira (Siria)»<sup>39</sup>.

L'elemento storicamente più importante, destinato a giocare un ruolo decisivo nei rapporti con Roma e Costantinopoli, è rappresentato dal fatto che l'*Illyricum Sacrum*, chiamato

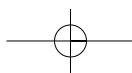
<sup>35</sup> Dottor Francesco Madirazza, "Storia e Costituzione dei Comuni Dalmati", Edizione dell'autore, Narodna Tiskara, Split, Spalato, 1911.

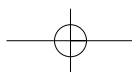
<sup>36</sup> Grga Novok Proslost Dalmacije, pag. 57.

<sup>37</sup> Gli Illiri avevano sconfitto le legioni di Gabinio, che rovesciò le sorti della guerra assalendo i vincitori di notte mentre festeggiavano, con troppo vino, la vittoria che ritenevano definitiva.

<sup>38</sup> Daria Garbin individua nella città dalmata la località di partenza dell'Imperatore per la Dacia riprodotta nel monumento di Piazza Colonna in Roma. Cfr. D. Garbin, "Salona, negli scavi di Francesco Carrara", edito dal Centro di Ricerche Culturali Dalmate - Spalato, Trieste 2007.

<sup>39</sup> Eugen Cizek, "L'empereur Aurelien et son temps", Edizione Les Belles Lettres.





Dalmazia dai romani, costituiva l'antemurale destinato a difendere l'Impero dalle invasioni delle popolazioni barbariche provenienti da Est e dalle bellicose tribù appartenenti a ceppi diversi, in perenne lotta fra di loro, che mal sopportavano una forzata coabitazione in territori inospitali, freddi e poveri ed erano spinti verso Occidente. Ma è dal III secolo dell'era cristiana che la Dalmazia, di fronte ad una Roma indebolita e intaccata dai primi decisivi segni di decadenza, supera per importanza politica e militare addirittura la stessa Urbe, che poi cesserà di essere anche la Capitale formale dell'Impero.

È significativo che negli ultimi secoli gli imperatori romani in odore di essere di origine illirico-dalmata siano un numero imponente.

### **Ben trentuno imperatori illirico-romani ritenuti di origine dalmatica**

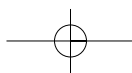
Tre sono originari di Naron, all'estuario della Narenta, vicino all'attuale Metković: Caro, Carino e Numeriano; quattro di Salona: Diocleziano, Galerio che ne sposa la figlia Valeria, il figlio adottivo Licinio e Massimino II, figlio della sorella di Galerio, oltre a Giustino che nel 518 sarà Imperatore d'Oriente. Ma altri imperatori possono ancora essere considerati dalmati, benché la loro origine sia incerta, come ad esempio Marciano, Valentiniano I e II e Valente, provenienti da territori di confine. Su Claudio il Gotico scrive il Novak: «i soldati dalmati e particolarmente la cavalleria dalmata hanno combattuto con lui, orgogliosi del loro connazionale, e si sono distinti in tutti i campi di battaglia»<sup>40</sup>. Anche Claudio il Gotico, nato ed acclamato imperatore a Sirmium (oggi Sremska Mitrovica, nella Voivodina) in Pannonia, un grande *castrum* romano in verità poco distante dal confine con la grande Dalmazia, è considerato con certezza un dalmata. In questa città sono stati eletti altri dodici imperatori ritenuti dalmati autoctoni, tra i quali Decio Traiano, Quintillo fratello di Claudio il Gotico, Aureliano, Tacito ed il fratello Floriano, Probo, Massimiano, Massenzio, Graziano e Giustiniano. A questi vanno aggiunti i discendenti di Costantino I, che si proclamò, non disinteressatamente, figlio dall'imperatore dalmata Claudio il Gotico<sup>41</sup>, per cui anche Costantino potrebbe esser incluso tra gli imperatori dalmati, unitamente ai suoi numerosi familiari che raggiunsero la dignità imperiale. E' difficile dire quali e quanti di questi trentuno imperatori romani siano effettivamente qualificabili come dalmati. Li abbiamo diligentemente elencati e abbiamo riprodotto le effigi ricavate dalle loro monete per sottolineare, quanto meno, il prestigio di cui godeva il nome della Dalmazia, se e vero che tanti imperatori vantavano di essere figli di questa terra. Ancora più difficili sono state le indagini per appurare le origini delle donne dalmate più importanti che sono state ricavate risalendo a padri, zii e nonni, perché non si usava allora indicare per le donne il luogo della loro nascita<sup>42</sup>.

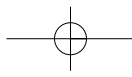
Di tutti questi imperatori il solo nome noto al grande pubblico è quello di Diocleziano, che restaurerà il prestigio e l'idea stessa dell'Impero Romano, quando tutto sembrava definiti-

<sup>40</sup> Grga Novak, "Prošlost Dalmacije", Marjan tisak, Spalato, 2004.

<sup>41</sup> Giuseppe Praga in "Storia della Dalmazia" cita solo Claudio II il Gotico (268), Probo (276), Marc'Aurelio Caro (282) e Gaio Valerio Diocleziano (284).

<sup>42</sup> La riproduzione di monete, medaglie, marmi e mosaici a pag. 95 e segg..





vamente compromesso, ed attuerà la riforma fiscale, il ristabilimento del Diritto romano, il Calmiere<sup>43</sup>, la riorganizzazione dell'esercito e la riforma dell'amministrazione pubblica, che sono rimasti esemplari. Nel tentativo di rendere più valido e funzionale l'Impero, istituirà la Tetrarchia, che invece provocherà la fine della sua unità.

### **Dall'Illyricum Sacrum alla Dalmazia, grande provincia romana imperiale e senatoria**

Non è solo un fatto nominale se la Roma imperiale sostituisce il nome Illyricum Sacrum con quello di Dalmazia, che, l'abbiamo già detto, non si limitava alla fascia costiera come l'attuale Dalmazia, ma comprendeva l'intero territorio dal mare Adriatico alla Sava, alla Drina e forse al Danubio. Dopo le Guerre illiriche, l'Impero Romano invia nella penisola balcanica un consistente esercito ed assegna vasti territori fertili e scarsamente popolati ai veterani ed ai coloni, che danno luogo a numerosi matrimoni misti e finiscono per assorbire le tribù illiriche innescando un processo di romanizzazione, allora chiamata civilizzazione e che oggi qualificheremo con il termine più moderno e corretto di integrazione degli Illiri nella cultura romana, testimoniata dalla scomparsa nel giro di poco più di un secolo della lingua illirica. Poco si sa anche del linguaggio illirico-romanzo da cui discende il Dalmatico, parlato sulla costa fino al 1898<sup>44</sup> e che continua a vivere nei molti romanismi presenti nei dialetti slavo-dalmati e nelle lingue slave del sud<sup>45</sup>, soprattutto in Montenegro, ma anche in Croazia, Bosnia-Erzegovina e Serbia.

Più difficile è stabilire se l'imponente numero di parole derivanti dal latino nei dialetti ciacavi dell'attuale Dalmazia quarnerina, settentrionale e centrale, e stocavi della Dalmazia meridionale e montenegrina<sup>46</sup> sia pervenuto attraverso il Dalmatico o sia stato importato più tardi dalla secolare presenza della Serenissima. Per il dialetto italo-croato usato solo dal basso popolo della Repubblica di Ragusa, rimasta indipendente per 1006 anni, è difficile dire se i romanismi siano pervenuti attraverso il Dalmatico o attraverso i consolidati rapporti con la Toscana, in particolare con Siena<sup>47</sup>, e con le regioni adriatiche della penisola italiana.

Già nel terzo secolo il dottore della Chiesa salonitano-romana, l'illirico-dalmata San

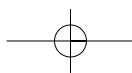
<sup>43</sup> Il Calmiere fu un tentativo di evitare la speculazione sul prezzo delle merci, ripreso da molti stati anche nell'ultima guerra mondiale, che fissava per legge il prezzo soprattutto dei generi alimentari. Il principio era semplice ed apparentemente corretto: se per produrre uno staio di grano era necessario il lavoro di un certo numero di ore di uno schiavo, bastava moltiplicare il costo di un ora di lavoro per il numero delle ore necessarie e si otteneva il prezzo. Diocleziano ignorava la legge della domanda e dell'offerta, scoperta 15 secoli dopo da Adamo Smith e Davide Riccardo, che ponevano la rarità della merce come componente essenziale del suo prezzo. Il calmiere di Diocleziano, durante un periodo di carestia che comportò una forte diminuzione della produzione agricola verificatasi subito dopo l'applicazione del provvedimento, dimostrò tutti i suoi limiti. Anche Carlo Marx ignorò questo elemento, ma visse dopo che era stata scoperta la legge della domanda e dell'offerta, portando al disastro le economie degli stati che applicarono la sua dottrina.

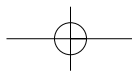
<sup>44</sup> In quell'anno morì a Veglia, oggi Krk, Antonio Udina, l'ultimo che parlasse correntemente il linguaggio illirico-romanzo studiato da Matteo Bartoli e approfondito da Aldo Duro.

<sup>45</sup> La parola sud nelle lingue slave si traduce con jugo, da cui jugo-slavi, cioè slavi del sud.

<sup>46</sup> Si vedano le raccolte sul dialetto di Lesina, di Spalato, di Traù, delle Bocche di Cattaro, ecc..

<sup>47</sup> Cfr. Giorgio Gozzi, "La libera e sovrana Repubblica di Ragusa 634-1814", Volpe Editore, Roma, 1981.





Girolamo, nato a Stridone, si rivolgeva a Dio chiedendo perdono con la famosa invocazione «Parce mihi Domine, quia dalmata sum» perché temeva di non rendere compiutamente la parola divina nella traduzione delle Sacre Scritture, la Vulgata, ritenendo di non conoscere sufficientemente il latino «perché era dalmata», in quanto i dalmati del tempo parlavano una lingua illirico-romanza, da cui discende il medievale Dalmatico. Lo scarso materiale linguistico a disposizione è dovuto al fatto che, con l'assimilazione nella cultura romana, le tribù illiriche finiscono per perdere ogni legame con la loro cultura ed è questa la principale ragione che induce i romani a chiamare tale territorio con il nome illirico-romanzo di Dalmazia e che noi chiamiamo *grande Dalmazia*<sup>48</sup>, data la sua estensione dal mare alla pianura danubiana, per distinguerla dalla Dalmazia veneta, che non estese - salvo rare eccezioni - i suoi territori al di là della Alpi Dinariche e Bebie ed era limitata ai territori della costa ed alle isole.

Dal VI secolo in poi il Norico, la Pannonia, la Mesia e la parte continentale dell'antica Dalmazia saranno massicciamente occupate da tribù àvare e slave, che sostituiranno le popolazioni romane e romanizzate. Da tale rivolgimento nasceranno la Carniola (oggi in parte Slovenia), l'italiana Carnia e l'austriaca Carinzia, nonché la Croazia, la Serbia, la Voivodina e il Montenegro.

### **Centralità della Dalmazia negli ultimi secoli dell'Impero Romano d'Occidente**

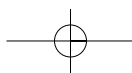
Non è un caso che la crisi dell'Impero Romano d'Occidente, che molti storici fanno risalire alle invasioni barbariche provenienti dal nord e dall'est europeo, favorisca e determini l'importanza storica della Dalmazia, che diventa un elemento centrale nel mondo di allora ed esprime un gran numero di imperatori, papi, santi e teologi. Salona diventa la seconda città dell'Impero per popolazione e per importanza e l'enorme Palazzo di Diocleziano, all'interno del quale nascerà la futura Spalato, che dista un paio di chilometri da Salona, sarà il più importante centro militare e amministrativo del Potere nelle retrovie del confine orientale, anche dopo la scomparsa del suo fondatore. Sirmium sarà invece un *castrum* prevalentemente militare.

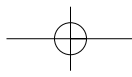
Agli imperatori illirico-dalmati<sup>49</sup> va aggiunto un consistente numero di personalità religiose della Dalmazia, tra i quali due Papi, San Caio (283) e Giovanni IV (640), gli asceti San Marino, nativo di Arbe e fondatore dell'omonima Repubblica del Monte Titano tuttora esistente, e il compaesano San Leo, cui è dedicato il monte e il borgo vicini, molti martiri, tra i quali San Doimo e Sant'Anastasio, che rientrano nell'imponente numero di cristiani perseguitati nel 304 da Diocleziano, come San Grisogono e Sant'Anastasia. Va ricordato anche il capo della Scuola religiosa San Girolamo (352 d.C.), traduttore delle Sacre Scritture nato a Stridone in Dalmazia<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> «I limiti ne andavano a Nord sino alla Drava e dopo il 12 a.C. fino al Danubio, ad est fino al Drino, a sud fino al Fiume Mathis nell'Albania», Giuseppe Praga, «Storia di Dalmazia», pag. 22.

<sup>49</sup> Vedi pag. 97 e segg.

<sup>50</sup> La tesi sostenuta dal Bulich che colloca Stridone nella Dalmazia romana, attualmente Bosnia-Erzegovina, è contestata dagli studiosi istriani, che collocano Stridone nell'Istria, la quale peraltro era in parte inclusa nella Dalmazia romana. Vedi pag. 82.





### **La strategia diocleziana della “difesa in profondità”.**

Per ben comprendere l'importanza e la consistenza degli eserciti del Regno di Dalmazia di Marcellino e di Giulio Nepote è opportuno ricordare le grandi innovazioni strategiche apportate da Diocleziano nel sistema difensivo per arginare le invasioni barbariche dall'est. I *limes*, cioè la linea difensiva confinaria spesso munita di torri, mura, valli ed altre possenti strutture difensive che ancor oggi sono visibili e che lasciano l'impressione di essere il più importante se non l'unico sistema difensivo romano, erano in realtà «una prima linea di protezione alla frontiera, tesa solo a tenere impegnato il nemico fintantoché non prendevano adeguate posizioni gli “eserciti mobili” dislocati alle spalle, cui era demandato l'intervento risolutivo», scrive Claudio Azzara<sup>51</sup> sintetizzando l'orientamento assunto in materia dalla moderna storiografia del tardo impero.

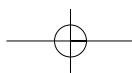
La difesa in profondità non era basata solo sull'esercito di manovra imperiale, che non poteva essere sparpagliato lungo il *limes* difensivo di un confine così esteso e doveva, necessariamente, essere acuartierato in uno o più *castrum*. Vi erano anche consistenti formazioni militari ausiliarie, arruolate volta per volta con la mobilitazione delle popolazioni *foederate*, formate da popoli non romani che si erano uniti all'Impero ed avevano stretto con Roma un solido, duraturo e strategico vincolo di alleanza. I contadini-soldati mobilitati per le emergenze erano chiamati *laeti* e godevano di una ricompensa per il periodo di leva effettiva, che veniva quasi sempre pagata in natura. Questi contadini locali erano di norma rinforzati dalla presenza di prigionieri di guerra, liberati dai romani in cambio della stipula di un patto di lealtà con Roma, ed erano pronti alla mobilitazione. Questo sistema assomiglia a quello introdotto recentemente da tutti gli stati che hanno abolito la leva militare ed hanno sostituito l'esercito di popolo, introdotto dalla Rivoluzione francese ed utilizzato da Napoleone, con un esercito che un tempo era denominato di mestiere e oggi di professionisti.

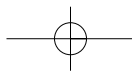
Nella Dalmazia del tempo, quella che comprendeva i territori della moderna ex Jugoslavia abitati allora dagli Illiri ormai romanizzati, la consistenza numerica di legionari e militi deve essere stata cospicua.

Se è difficile stabilire l'entità dell'esercito regolare esistente in tutto l'Impero Romano d'Occidente, che l'Azzara ritiene di poter valutare intorno ai 600mila effettivi, è ancora più difficile stabilire quanti fossero stabilmente dislocati in Britannia, in Gallia, al confine con le tribù germaniche e a ridosso del *limes* nord-orientale; dalle frammentarie notizie pervenute su scontri e battaglie possiamo dedurre che in Dalmazia, Dacia, Pannonia e province romane minori la presenza militare in tempo di pace oscillasse intorno ad un quarto del totale e che, nei momenti di maggior tensione, raggiungesse una consistenza vicina ad un terzo e forse alla metà dell'intero esercito romano d'Occidente.

La consistenza e l'efficienza della presenza militare in Dalmazia è dimostrata dal fatto che – come si è detto – Papa Leone I chiama il primo Re dalmata Marcellino ad intervenire con la sua flotta contro quella venuta dall'estremo nord ed a combattere nell'Italia meridionale

<sup>51</sup> Claudio Azzara, “Invasioni barbariche”, Il Mulino, Bologna 1999, 2003, pag. 23.





ed insulare ed anche in Africa, ma soprattutto dall'elezione di Giulio Nepote ad Imperatore Romano d'Occidente, carica che veniva da tempo assegnata al Generale che disponeva delle truppe più forti. Il Senato si limitava a ratificare l'elezione decretata dai militari.

### **Le invasioni barbariche in Dalmazia.**

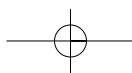
Le popolazioni mongole, germaniche e slave, che stazionavano nell'Europa del nord-est, sognavano di spostarsi nei territori meridionali bagnati dal mare Mediterraneo, considerato il mare caldo per eccellenza, quali la penisola italiana e le odierne Francia e Spagna. Questo obiettivo poteva essere raggiunto attraverso la Pannonia, la Dacia e la parte continentale della grande Dalmazia, ovvero i territori che formano oggi Ungheria, Romania, Serbia, Bosnia, Erzegovina e Croazia del Nord. La Dalmazia marittima, da Veglia a Cattaro, e l'Albania giocano un ruolo marginale nel disegno strategico dei barbari, perché la Dalmazia marittima intesa nelle sue attuali dimensioni territoriali non è considerata un territorio prospero, e comunque troppo limitato per poter ospitare grandi emigrazioni di popoli. Non può, inoltre, costituire neppure una testa di ponte per l'invasione via mare della penisola italiana, perché i barbari hanno scarsa dimestichezza con il mare e non sono in grado di allestire flotte capaci di attraversare il pur tranquillo e stretto Adriatico. Le puntate dei barbari nella Dalmazia marittima non ebbero, perciò, mai le dimensioni delle massicce invasioni conosciute da altri territori romani, come le attuali Serbia, Bosnia-Erzegovina, il Banato di Croazia o l'Italia, attraversata dagli Unni di Attila, dai Goti o dai Longobardi, ecc., ma ebbero effetti ugualmente disastrosi sull'esigua consistenza delle popolazioni illirico-romane della costa.

La Roma dei Cesari aveva adottato una strategia lungimirante e preparato la difesa dell'Impero dalle invasioni barbariche dall'Est con un *limes* dotato di fortificazioni di dimensioni che in Europa non si sono più viste.

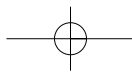
Le retrovie del *limes* nord-orientale, alimentate dalla penisola italiana, da Roma e da Costantinopoli, erano costituite principalmente dalla Dalmazia, che assunse per gli imperi romani d'Occidente e d'Oriente un'importanza strategica di primo piano, e ciò spiega la centralità che questa terra ebbe nella storia antica, fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente nel 480 d.C. (e non nel 476, come chiariremo più avanti).

### **Bivalenza del Cristianesimo: da elemento scatenante la crisi dell'Impero a continuatore della Romanità.**

In Dalmazia la persecuzione dei cristiani da parte di Diocleziano, la più metodica, sanguinosa e determinata che mai sia stata attuata nell'Impero, si fece sentire più che nelle altre province. Non fu certo ispirata – come era stata quella di Nerone, molto più modesta per il numero delle vittime ma cinica ed odiosa per le modalità di attuazione – da capricci sadici o per soddisfare le plebi dei circhi e da necessità politiche e tattiche contingenti, ma della volontà strategica di ristabilire il prestigio della religione tradizionale dell'Impero. Diocleziano riteneva che, se l'Impero fosse stato privato della forza rappresentata dalla sacralità della religione di stato, la millenaria costruzione statuale romana non avrebbe







potuto sopravvivere<sup>52</sup>. Si dice che Diocleziano, quando un suo valoroso centurione e compagno d'arme venne lealmente a comunicargli che era diventato cristiano, pianse, ma ne decretò ugualmente la morte, perché neppure l'Imperatore poteva trasgredire le leggi da lui stesso emanate: *Dura Lex, sed Lex!* Tra i santi protettori delle città dalmate molti sono, infatti, cavalieri e nobildonne romani. La persecuzione diocleziana arrivò anche nell'Italia meridionale e colpì, ad esempio, S. Gennaro a Napoli, che è uno dei tanti martiri inutilmente sacrificati per frenare la decadenza dell'Impero.

Con queste premesse non meraviglia se nel Mausoleo di Diocleziano, oggi Cattedrale cattolica di Spalato dedicata a S. Doimo, sono scomparsi il corpo ed il sarcofago in granito rosso del grande Imperatore. Non è improbabile che, con il trionfo del Cristianesimo, siano stati distrutti da cristiani, confratelli di tanti perseguitati.

Consentitemi di sottolineare l'interdipendenza di due fatti, se dovessero essere confermate le date attribuite dai più alla morte di Diocleziano nel suo palazzo della futura Spalato e all'emanazione dell'Editto di Milano, con il quale Costantino concesse ai cristiani la libertà di professare la fede. I due fatti avvengono nel 313 d.C. ad una decina di giorni di distanza: il tempo sufficiente per un piccione viaggiatore, forse anche per un cavallo, di coprire la distanza tra Spalato e Milano. Non è improbabile che Costantino abbia atteso la morte del grande imperatore e persecutore dei cristiani per riconoscere la libertà di culto ai seguaci di Gesù Cristo, che costituisce il presupposto della proclamazione del Cristianesimo quale religione di Stato, avvenuta pochi decenni dopo.

La storia ci dirà che l'Impero d'Occidente sopravvisse stentatamente e solo per un secolo (380-480 d.C.) alla sostituzione nello Stato romano degli Dei falsi e bugiardi con il Dio vero e vivente, perché la struttura dello Stato romano deve necessariamente poggiare sulle certezze della religione olimpica e sulla semplicità del meccanismo militare, per cui un subordinato esegue gli ordini del suo comandante senza chiedersi se siano giusti o sbagliati. Questo meccanismo non è facilmente adattabile al giudizio della coscienza del singolo cristiano ed ai dubbi che la religione di Gesù pone ad ogni credente. Tra la fine dell'Impero d'Occidente e la nascita del Sacro Romano Impero di Carlo Magno passeranno oltre tre secoli e sarà necessario il pericolo incombente dell'Islam, che aveva occupato la Spagna ed era stato fermato a Poitiers da Carlo il Martello (nonno di Carlo Magno), per indurre la Chiesa di Roma a conciliare le inderogabili esigenze militari e temporali dell'esercito con lo spirito critico dei cristiani delle catacombe. Questa scelta obbligata della Chiesa produrrà al suo interno una crisi lacerante nella sua struttura universale, che porterà molto più tardi al fenomeno del Protestantismo e che spiega il sincero pacifismo che anima ancor oggi molti cristiani in buona fede, i quali ignorano o non accettano di riconoscere il faticoso e secolare *iter* storico percorso da teologi, papi e custodi della dottrina della Fede per salvare l'Occidente e la nostra civiltà.

<sup>52</sup> L'unità stato-religione sarà ricostituita nel Sacro Romano Impero di Carlo Magno e costituisce oggi la forza principale dell'Islam.

